

un ruolo chiave, com'è stato nella sua vita vera: è l'almanacco da lui promosso che conteneva testi di romanzieri, poeti, cantautori, da Askënov a Iskander, da Achmadulina a Vysockij e che, con la sua carica underground, a gennaio 1979 esplose come una bomba nell'Urss di Breznev. L'uscita di *Metropol* per lui segnò la morte civile fino alla perestrojka, con l'espulsione dall'Unione degli scrittori - nonostante l'appello promosso da Arthur Miller, John Updike, Kurt Vonnegut, Edward Albee, William Styron - e di conseguenza l'impossibilità di pubblicare. Ma per suo padre segnò un'altra fine: della brillante carriera diplomatica, cominciata come interprete dal francese di Stalin, continuata come assistente di Molotov, poi a Parigi, Dakar e Vienna. Vladimir Erofeev era amico di Picasso e Yves Montand, era il «Volodja» cui Simone

Il vero mistero...

«Come ha fatto a conservarsi buono nel centro dello stalinismo?»

Signoret intitolò il suo libro di addio al comunismo dopo l'invasione della Cecoslovacchia.

Ha definito «Metropol» un parricidio. Perché per suo padre il vero attentato è stato invece, 25 anni dopo, questo libro?

«In realtà è un romanzo scritto in sua gloria. La sua è una storia quasi metafisica: chi era il suo angelo custode mentre durante la guerra raggiungeva Stoccolma via Arch'angelsk, Scozia, Londra, scampando infinite volte alla morte? E il vero mistero poi è questo: come ha fatto a conservarsi uomo perbene all'inferno, nel centro dello stalinismo? Mio padre era l'unica persona con cui Stalin rideva, Stalin gli voleva bene, la risata era l'aura che l'ha salvato. Stalin vedeva in lui l'uomo sovietico perfetto: era bello, parlava le lingue, ed era una sua prosecuzione, perché credeva nella rivoluzione mondiale, ma non rivaleggiava. Non era infettato dal sadismo. Però vedersi costretto a personaggio di romanzo può non piacere. A lui non è piaciuto».

Lei ha avuto un'infanzia e una gioventù dorate: cibo, beni di consumo, viaggi, teatri... Nell'Urss di Stalin e dopo questo privilegio non le sembrava un abuso?

«L'ingiustizia è un dato della vita. Se pensiamo alla giustizia usciamo di qui, cerchiamo una pistola e ci spariamo, io e lei. Ho vissuto una doppia infanzia dorata, a Mo-

scia e quella parigina, e sono state, più che un privilegio, una prova: potevo diventare una canaglia, un emerito stronzo».

Da questo punto di vista il 1979 per lei fu un anno-chiave?

«Dopo l'avventura di *Metropol* capii che solo io potevo salvare mio padre e me stesso. Se non fossi diventato uno scrittore serio la vicenda si sarebbe trasformata in una mostruosa presa in giro. Così è nato il mio primo romanzo, *La bella di Mosca* (tradotto in 56 lingue, ndr). È allora, anche, che ho imparato a essere un uomo libero: fumo i primi ribelli a rimanere solidali nonostante le pressioni, i primi dopo i marinai della rivolta di Kronstadt del 1921. E loro erano finiti tutti fucilati».

Negli anni 70 pubblicò un saggio su Sade. Una chiave per capire lo stalinismo?

«Scoprii il marchese De Sade in Francia. In Urss non sapevano chi fosse. Da giovanotto ventenne cercavo pornografia, ma ci trovai tutt'altro. Sade è il primo a mettere in discussione il cristianesimo e l'umanesimo su cui è cresciuta l'Europa: l'idea, cioè, che l'uomo sia buono e sia la società a corromperlo e che, dunque, basti cambiare la società per rendere l'umanità bella come il firmamento. Sade diceva "datemi le vostre fanciulle, le sevizierò, perché anche questo è un piacere umano". Così capii tutto. Da un lato perché l'utopia comunista era folle. E dall'altro perché Stalin traesse energia dal piacere che provava nell'uccidere i suoi oppositori. Per chi lo amava era un buon padre, per chi lo dete-

stava un dittatore. Ma Stalin era un falso dio, in realtà. Questo dice il mio romanzo».

Non rimpiange nulla dell'Urss?

«Nulla. Ho pianto di gioia quando Gorbaciov - siamo amici stretti - è andato al potere».

Quale strano paese è oggi la Russia di Putin?

«Un sistema in cui confluiscono gli interessi di esercito, polizia, servizi segreti. Dove c'è tutto, democrazia, sovietismo, monarchia. E idiotismo. Con contraddizioni enormi, come sempre in Russia». ●

Sono onorato
Questo è un
premio 'cultÆ

**Parla Mario Desiati
nella terna degli italiani**

Mario Desiati non ha sopravvinto, ma ha comunque vinto, insieme a Osvaldo Guerrieri (*L'insaziabile*, Neri Pozza), il premio della sezione italiana del Mondello. Il supervincitore è stato Tiziano Scarpa, con *Stabat Mater* (Einaudi).

Come si sente un autore meridionale al «Mondello»?

«Molto lusingato. Per noi è un premio di culto. Tra noi del Mezzogiorno è un appuntamento molto sentito. Anche se capita, com'è normale, che i premiati alcuni anni siano scrit-

Da «collega»...

«Mi diverte il finto snobismo sui riconoscimenti letterari»

tori del Nord».

Vila-Matas, Erofeev, Al-Koni: tre scrittori, tre mondi. Il più affine?

«Vila-Matas è un grandissimo, ma *Il buon Stalin*, ultimo libro di Viktor Erofeev, l'ho sentito particolarmente nelle mie corde. Al-Koni, libico, ha fatto un discorso molto suggestivo sul filo che corre tra deserto, assenza, libertà, creatività».

Da alcuni mesi sei direttore editoriale di Fandango Libri. Cos'è Fandango?

«È una casa editrice i cui soci sono scrittori, il cui direttore editoriale è uno scrittore e che, come la Fandango cinematografica ha allevato una nuova generazione di cineasti, vuole essere la culla di scrittori nuovi».

Quali sono gli autori cui tenete di più in questa stagione?

«Filippo Bologna e Gaia Manzini. Cioè due italiani, giovani, esordienti. E il libro di Gaia Manzini è una raccolta di racconti, genere in teoria destinato all'insuccesso. Invece vanno benissimo».

Il Grinzane esplosivo, lo Strega soggetto a strane scosse telluriche. Il 2009 è un anno di crisi per i premi italiani?

«Anche a fine anni Novanta si parlò di crisi, per lo Strega e il Campiello. No, i premi continuano a essere utili, servono a far conoscere i libri. Da scrittore mi diverte il finto snobismo degli scrittori: parlano male dei premi, poi se vincono il premio della saliscia in Umbria ci vanno a piedi...».

M.S.P.

DA
CHE PARTE
STARE

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

www.alderano.splinder.com



Qualche settimana fa giravo per Milano, quella città che il nostro presidente del consiglio - che, *more gaddianensis*, chiamerei «Testa di Morto Plasticata» (si può dire, vero? - o vogliamo censurare pure il *Pasticciaccio?*) - ha detto giusto due giorni fa essere «un pezzo d'Africa» e non sembrare Europa (finge di non sapere che nelle metropoli europee la presenza di stranieri è assai più alta). In piazza Oberdan vedo uno striscione che annuncia una manifestazione antirazzista. Mi avvicino alla ragazza che dà i volantini e ne chiedo uno. È firmato, ma non da un gruppo. In calce al testo, che chiede diritti per tutti, c'è un indirizzo web: www.dachepartestare.org. Non è un movimento, ma una campagna nazionale formata sulla base di un appello che si può sottoscrivere. E le adesioni, si legge sul sito, sono tante: dal Coordinamento immigrati Brescia al MayDay Milano, dal Coordinamento Nazionale Migranti Fiom allo Sportello Illegale CSOA Gabrio di Torino, da Carta all'Ambulatorio Medico Popolare di Milano. È un fattore importante, questo, una forma di mobilitazione in rete che innova le forme della politica di movimento. Per sua natura la rete permette un riconoscimento reciproco di una molteplicità di soggetti che si ritrovano in una pratica attiva. *Dachepartestare.org* è una delle forme più interessanti di questa modalità di movimento 2.0, ma tendenzialmente è così anche per globalproject.info, che parte dall'area dei centri sociali del Nord-Est e da Action di Roma, o per infoaut.org, che riunisce altri centri sociali. Firmarsi con il nome di un luogo virtuale, un nome liquido per così dire, permette di non ossificare la propria identità, di non irrigidirsi in appartenenze, e permette di mettere in atto pratiche condivise, ché solo da quelle possono nascere soggettività in grado incidere in questo desertificato reale. ●